



**Sondaggio:
Hollande
al 54%**

Hollande vincerà il ballottaggio delle presidenziali francesi con il 54% dei consensi, contro il 46% di Nicolas Sarkozy, secondo un sondaggio OpinionWay. Il socialista beneficerebbe del 91% dei voti di Jean-Luc Melenchon, del 36% di quelli di Francois Bayrou, del 27% di quelli di Marine Le Pen e del 19% degli elettori che si sono astenuti al primo turno.

l'Unità

MERCOLEDÌ
25 APRILE
2012

23



Foto Ansa



Foto Ansa

Il leader dell'estrema destra olandese Geert Wilders

Olanda, la nemesis del governo rigorista è l'estrema destra

Lo xenofobo Geert Wilders ha affossato l'esecutivo Rutte. Che ne aveva assecondato il populismo, pur bacchettando mezz'Europa in stile Merkel. E ora è Amsterdam a fare paura

te prive di rischio che i titoli del debito pubblico europeo hanno svolto nel portafoglio degli investitori.

Nelle Borse di tutto il mondo si compravano e vendevano azioni e obbligazioni private, sapendo che una parte della ricchezza - quella investita nei bond europei - avrebbe comunque garantito un rendimento modesto ma sicuro. Lo scoppio della crisi e la crescente incer-

L'altalena dei titoli

Un male che va curato per restituire credibilità alla zona euro

tezza sulla solvibilità di molti Paesi ha finito però per accrescere la rischiosità di questi titoli, privando gli operatori di un'importante incoraggiamento delle proprie aspettative e generando così il rapido alternarsi di crolli e risalite di questi ultimi mesi.

Curare questo male significa restituire innanzitutto credibilità e certezza ai titoli pubblici dell'area euro. Le ricette proposte in tal senso da François Hollande e dai progressisti europei sembrano essere però poco gradite ai mercati, ma visti i precedenti c'è quasi da pensare che sia un segnale positivo. ♦

Il caso

PAOLO SOLDINI

paolcarlosoldini@libero.it

Ci si erano messi in due, sette mesi fa, per scrivere sul *Financial Times* che «chi vuole far parte dell'Eurozona deve rispettare gli accordi e non può violare sistematicamente le regole». Allora Mark Rutte e Jan Kees de Jager erano i più fedeli alleati del governo tedesco nella battaglia per imporre all'Europa gli obblighi della disciplina di bilancio. Il capo del governo olandese e il suo ministro delle Finanze si spingevano anche oltre Frau Merkel: proponevano infatti la costituzione di un ente superiore di vigilanza sulle finanze dei Paesi dell'euro, una specie di tribunale speciale per gli spendaccioni.

Chissà se ripenseranno a tanta passata severità, Rutte e de Jager, ora che il loro governo è andato a fondo proprio perché non è stato in grado di frenare il debito pubblico che, contro le prescrizioni del *fiscal compact*, invece di scendere è salito al 65,2%: cinque punti oltre la soglia «sanitaria» in-

dicata dal patto, mentre il deficit del 2011 invece di scendere al 3 si è fermato al 4,7%. È proprio l'impossibilità di varare un pacchetto di misure per rientrare in quei criteri che ha messo nei guai i due (ex?) campioni dell'austerità costi quel che costi. E che ora rischia di terremotare la politica olandese.

Secondo molti osservatori, dalle elezioni anticipate, che potrebbero tenersi già a fine giugno, potrebbero uscire rafforzati i partiti della sinistra contrari alla *austerity policy* almeno nei termini imposti dal patto e, sul fronte opposto, il Ppv, la formazione del populista di destra Geert Wilders che vuole *sic et simpliciter* l'uscita dall'euro e, possibilmente, anche dall'Unione. D'altronde è stato proprio quest'ultimo a provocare formalmente la crisi, ritirando l'appoggio esterno al governo che Rutte, molto incautamente, gli aveva chiesto e ottenuto quando nell'ottobre 2010 era succeduto a Jan Peter Balkenende.

Wilders è un tipico esponente della nuova estrema destra europea. È xenofobo, predica la lotta contro l'«islamizzazione dell'Europa». Ha prodotto un film, *Fitna*, per denunciare le nequizie degli islamici. È contro la globalizzazione e ogni cessione di sovranità nazionale, denuncia l'Ue come la

responsabile del malessere sociale che anche in un Paese con un sistema di welfare ancora solido comincia a manifestarsi. Cerca i suoi voti tra gli strati popolari e nelle periferie delle grandi città. E li trova: con le elezioni del 2010 il suo *Partij voor de Vrijheid* è diventato il terzo partito dei Paesi Bassi.

Sono molte, come si vede, le analogie con l'avventura di Marine Le Pen in Francia. Una differenza, però, c'è. Mentre il *Front National* in passato (e fino agli ultimissimi sviluppi della campagna di Sarkozy) è stato tenuto ai margini dalla destra conservatrice, il Ppv è stato in qualche modo legittimato dall'accordo con cui il partito liberale di Rutte, il *Volkspartij voor Vrijheid en Democratie*, e i cristiano-democratici della Cda di Balkenende e de Jager strinsero con il suo leader Wilders nell'autunno 2010 per un appoggio esterno che permettesse la formazione di un governo di centro-destra. Il leader populista pose le sue condizioni: le prime furono la riduzione dei permessi di soggiorno per gli immigrati e una legge contro l'uso del burqa. Seguirono accordi di carattere economico che andavano da un massiccio taglio di 18 miliardi alla spesa pubblica all'innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 66 anni. Dopo questa sbandata rigorista, Wilders tornò presto alla sua demagogia e cominciò una campagna contro l'Europa.

La colpa dei liberali e dei cristiano-democratici è stata quella di aver assecondato il leader populista sulle misure anti-stranieri e di aver sottovalutato l'impatto che le sue tesi antieuropeiste avevano sugli ambienti sociali più colpiti dalle scelte di rigore. Cioè in un Paese fondatore dell'Europa e tradizionalmente favorevole all'integrazione i sondaggi d'opinione mostrano ora un sensibile aumento degli euroscettici. Neppure quando Wilders ha ufficializzato la sua richiesta che i Paesi Bassi escano dall'euro e tornino al fiorino, i dirigenti della destra moderata hanno ritenuto che fosse arrivato il momento di rompere. È stato lui a prendere l'iniziativa, ritirando il suo appoggio esterno al pacchetto di misure proposte dal governo. Rutte e de Jager, con le loro condiscendenze, si sono resi corresponsabili non solo della crisi politica, ma della seria minaccia che dal Paese che fu a suo tempo in fatto di rigore finanziario fu «più realista della regina» (Merkel) rischia di allargarsi ora su tutta l'Europa. Secondo molti osservatori, le ragioni del tonfo delle Borse di lunedì e dell'impennata degli spread vanno cercate ad Amsterdam più che a Parigi. ♦